

«La missione in Afghanistan rispetta l'articolo 11»

Lo dice Napolitano. La Farnesina invita i giornalisti a non recarsi a Kabul

di Vincenzo Vasile / Roma

L'ITALIA ha «pienamente confermato l'impegno» nelle missioni internazionali nei Balcani, in Afghanistan, in Libano e in «altri teatri di crisi». Sarà impegnata nel corso del 2007 e del 2008 come membro permanente del consiglio di sicurezza dell'Onu: e già in

questa veste abbiamo dato delle indicazioni relative ai «possibili sviluppi in senso civile», e non puramente militare, della missione in Afghanistan. L'art. 11 della Costituzione non si limita a sancire il ripudio della guerra, ma in modo «lungimirante» prefigura il nostro contributo a missioni plurinazionali volte a garantire condizioni di pace. Lo ha detto Giorgio Napolitano ricevendo ieri una delegazione della Commissione politica dell'Assemblea parlamenta-

re della Nato. Il presidente ha anche ripreso e sistematizzato un tema che gli è caro, quello dei rapporti tra Alleanza atlantica ed Europa: «Le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico non sono affidate soltanto alla presenza dei singoli Stati europei, membri dell'Alleanza Atlantica, ma ad un rapporto che si è via via meglio configurato come rapporto tra il Nord America, impegnato nell'Alleanza Atlantica, e un soggetto europeo unitario, cioè l'Unione». Rapporti paritari tra le due sponde, ruolo sempre più pesante dell'Unione europea, sono i due pilastri. E a cinquant'anni dalla firma a Roma, dei Trattati istitutivi delle Comunità europee «è importante mettere l'accento sul ruolo che l'Europa de-

ve oggi assumere nel contesto della politica mondiale e del processo di globalizzazione». Un auspicio: che le innovazioni, sancite nel trattato costituzionale firmato a Roma nell'ottobre del 2004 da tutti gli Stati membri dell'Unione Europea, «possano essere effettivamente salvaguardate e realizzate». In specie per l'istituzione di un Ministro europeo degli Affari Esteri e per la prospettiva di una «cooperazione rafforzata e strutturata» nel campo delle relazioni internazionali e nel campo della politica di difesa. Sulla compatibilità delle nostre missioni all'estero con il dettato costituzionale, secondo Napolitano, non ci sono dubbi. Non solo nell'interpretazione dello spirito, ma anche della lettera dell'articolo 11 della Costituzione italiana: «Era evidente, in quel lungimirante articolo, il riferimento all'organizzazione delle Nazioni Unite, che era già nata quando la nostra Costituzione venne approvata, e aveva già adottato la carta di San Francisco». In coerenza con quella norma costituzionale e nell'osservanza della Carta delle Nazio-



Il Presidente Giorgio Napolitano parla alla delegazione della Commissione Politica della Nato. Foto di Enrico Oliverio/Ansa

ni Unite, in modo particolare del settimo capitolo della Carta, «noi diamo il nostro contributo a missioni plurinazionali volte a garantire condizioni di pace, dove sia stata violata o dove è in pericolo, a ristabilire e rafforzare condizioni di sicurezza internazionale, specie di fronte alle nuove minacce che

incombono su questi beni essenziali». La Farnesina intanto invita i giornalisti a «evitare o limitare al minimo possibile» i viaggi in Afghanistan e, in ogni caso, a osservare alcuni suggerimenti e norme di precauzione. In una lettera indirizzata ai direttori delle testate giornalistiche, il mi-

nistero degli Esteri afferma che «la situazione resta difficile in larga parte del Paese». Secondo il portavoce della Farnesina, Pasquale Ferrara, le raccomandazioni di «evitare o limitare al minimo possibile i viaggi nel Paese» sono «rivolte a tutti», e «riguardano anche gli operatori dell'informazione».

SPD TEDESCA «Sì a dialogo con i talebani moderati»

BERLINO Per risolvere la crisi afgana e giungere a una stabilizzazione del Paese centroasiatico, il presidente del Partito socialdemocratico tedesco Kurt Beck ha proposto una Conferenza internazionale da tenere in Germania e alla quale prendano parte anche gruppi di Talebani moderati. Un'idea questa che ha trovato l'appoggio del ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier, anch'egli socialdemocratico, ma che è stata invece subito respinta come improponibile dalla Cdu/Csu, il fronte conservatore cristiano-democratico alleato della Spd nel governo di Grosse Koalition guidato da Angela Merkel (Cdu). Beck - che nei giorni scorsi ha effettuato una missione a Kabul - ha poi temperato le sue affermazioni riportate dal quotidiano Berliner Zeitung, e che parlavano del coinvolgimento in genere dei Talebani. Il leader Spd si è infatti riferito a gruppi di Talebani moderati e che rinnegano la violenza. Parlando di «nuovi segnali» che autorizzano a suo avviso a «sondare la possibilità di una nuova conferenza» di pace, Kurt Beck si è riferito, secondo il giornale berlinese, alla possibilità di una «riconciliazione nazionale con il coinvolgimento dei Talebani». Ciò potrebbe portare a una nuova Conferenza di pace in Germania, dove riunioni analoghe sul futuro dell'Afghanistan si sono tenute nel 2001 e 2004. In entrambi i casi tuttavia senza la partecipazione dei Talebani. In una intervista all'emittente Deutsche Welle, lo stesso Beck ha ribadito la sua idea sull'opportunità del dialogo con la resistenza afgana, parlando tuttavia di gruppi di Talebani «moderati».

Contratto La Fnsi scrive a Prodi

ROMA La Giunta della Federazione della Stampa, che si è riunita ieri a Roma insieme alla Consulta delle Associazioni Regionali di Stampa, ha chiesto all'unanimità che gli editori della Fieg consentano l'immediata apertura del confronto contrattuale, mentre con una lettera aperta si appella al presidente del Consiglio Romano Prodi perché il governo crei le condizioni per il confronto. «La Giunta della Fnsi - si dice nel documento conclusivo -, su mandato della conferenza nazionale dei comitati di redazione del 14 marzo scorso, si dichiara disponibile ad una trattativa a tutto campo e senza pregiudiziali ed anche a verificare, in tempi rapidissimi, le condizioni per un accordo-ponte o accordo di tregua, che - con il necessario contenuto economico - determini gli elementi per avviare a soluzione le questioni del precariato e del lavoro autonomo, e che sia propedeutico all'apertura di un confronto a tutto campo sulla parte normativa». «In questo ambito il Sindacato dei giornalisti si dichiara disponibile ad aprire subito un negoziato che stabilisca le regole del lavoro del giornalista multimediale, definisca il quadro normativo, fissi gli strumenti di sostegno pubblici. La Giunta della Fnsi - continua la sindacato - ha inoltre dato mandato alla Segreteria di scrivere una lettera aperta al Presidente del Consiglio Romano Prodi per sollecitare il Governo nel suo complesso ad assumere una iniziativa immediata per creare le condizioni del confronto». Inoltre la Giunta ha chiesto alla segreteria di verificare immediatamente i margini per varare la riforma dell'Inpgi, «condizione indispensabile per garantire l'autonomia e un futuro certo alla previdenza dei giornalisti. La responsabilità delle Istituzioni vigilanti, e quindi del Governo, deve essere esercitata senza alcun indugio».

IL PERSONAGGIO Il «berluscones» dell'Udc sfida Casini e Cesa. Ha il 10 per cento del partito ma il «crociatello di Modena» non si arrende

Giovanardi va alla guerra, in nome di Silvio

di Natalia Lombardo
È partito lancia in resta al grido «fedeltà ai valori cristiani e lealtà agli alleati». Il Crociatello di Modena, Carlo Giovanardi, vuole contare il plotone dei «berluscones» come lui, quelli che non tradiscono il Silvio. Pur da perdente in partenza nella sfida contro la Strategia di Pier (nel senso di Casini), il tenace modenese, cinquantasette anni, ex ministro dei Rapporti col Parlamento nel governo Berlusconi, il primo aprile ha rotto gli indugi e si è candidato alla segreteria dell'Udc nel congresso che si aprirà il 13 aprile a Roma. Più che una sfida, un conto. E la soddisfazione di rompere lo schema del candidato unico: la terza assise dei centristi confermerà infatti Lorenzo Cesa alla segreteria Udc, dando dignità congressuale al ruolo che quest'ultimo ha svolto dall'ottobre 2005 quando subentrò al posto di Marco Follini che platealmente si dimise da segretario.

Carlo Giovanardi, cresciuto dal 1969 nell'enclave Dc nel cuore dell'Emilia rossa, nel '94 si imbarcò con Casini sulla barchetta del Ccd dopo la caduta della Balella Bianca. Anticomunista tanto accanito da perdere la bonarietà che, nei tratti e nella voce, evoca il Don Camillo di Guareschi, lo «sfidante» contrasta dal nascere la linea casiniana della «doppia opposizione»: con dolore ha seguito Pier e non Silvio, votando sì sulla missione in Afghanistan a marzo; andò a Vicenza con Bossi Fini e Berlusconi, ma con una fitta allo stomaco il 2 dicembre dovette rinunciare al palco di San Giovanni, e dalle terre emiliane è andato a finire in Sicilia nella convention separatista udciana. Come parlamentari al seguito ha solo Emerenzio Barbieri, se possibile più allegramente «berluscones» di lui. In tre (con Grimaldi) votarono contro la doppia manifestazione del 2 dicembre approvata da 33 dirigenti centristi. Al congresso Giovanardi presente-

rà una mozione che, dicono da Via Due Macelli, potrà contare su circa un dieci per cento di delegati. «Se arriva al quindici è un miracolo», dicono i centristi. Con lui ha una parte della base, ovviamente radicata nel modenese e nelle amministrazioni locali. Casini si tiene sempre prudentemente la mani libere dal ruolo dirittivo (ma non dalla leadership); lavora sulla forza magnetica del grande centro, contando di at-



Lui è sicuro: «Fuori dalla Cdl spariremo se andiamo da soli per vederli servirà il microscopio»

trarre tanto Mastella quanto Rutelli. Ora Pier è in mezzo al guado dell'antiberlusconismo e difficilmente potrà tornare indietro. Il partito lo segue, ma sembra che, dopo il voto sull'Afghanistan che ha sancito lo strappo con la Cdl, nei cellulari dei deputati sia piovuta una valanga di proteste dalla periferia del partito: «Ma che c... cosa facendo Casini?». Giovanardi è consapevole di essere la minoranza del partito centrista ma non se ne preoccupa. Resta dentro, non si scinde, lotta: «Non me ne vado, non faccio il Mussi dell'Udc», annuncia nelle interviste in questi giorni. Anzi, sventola con orgoglio la bandiera del «berluscones», perché «se noi abbandoniamo il centrodestra spariamo». Nel senso che per vedere l'Udc servirebbe il microscopio: «Ha ragione Berlusconi, altro che 6 per cento: arriviamo da percentuali da prefisso telefonico». Su un punto però, crolla la fede nel Capo: «La questione della leadership la risolve l'anagrafe. Uno - Sil-

vio - ha 70 anni, l'altro - Pier - 50». Bisogna rendere onore alla coerenza modenese, però: già nel 2005, al secondo congresso Udc che confermò per acclamazione Marco Follini segretario (con una linea simile a quella intrapresa oggi da Casini), Giovanardi era tentato di lanciarsi nella sfida alla segreteria, poi Pier lo dissuase. Questa volta però è convinto che la vera minoranza sia diventato il suo partito, dove però è sempre rimasto nonostante più di una volta molti si siano chiesti «ma come mai non va in Forza Italia?». Dubbio che nasceva anche sul conto di Buttiglione; guardati a vista entrambi da Follini (e dalla presidenza di Montecitorio da Casini) sospettosi che nei consigli dei ministri reggessero il gioco a Berlusconi, più che ai leader del loro partito. Sposato con tre figli, la leva nell'Arma, avvocato nonché collezionista di francobolli, un vero Crociatello nelle sue battaglie contro le

folle in discoteca e le stragi del sabato sera. L'ultima campagna la farà a giochi fatti e a congresso finito: il 28 aprile la contro notte bianca tutti senza auto dalle 22 alle 6 di mattina, idea lanciata alla Giovanna D'Arco Santanchè e rilanciata dal «Resto del Carlino». Il tema è serio ma lo slogan è davvero tetro: conto pari tra i soldati americani morti in quattro anni in Iraq e «i giovani italiani sul fronte del divertimento». Spesso più estremista d'un leghista, Giovanardi oltrepassa tutti i confini nelle sue iperboliche dichiarazioni da ultrà cattolico o da soldato della milizia antigioiudici. Per dire una che si meritò la «Striscia rossa» de l'Unità nel luglio 2005, quando era ministro: «È utopistico continuare a pensare che si possa essere tutti uguali davanti alla legge come prevede la Costituzione scritta nel '48: allora non c'erano l'immigrazione e il terrorismo». C'erano appena stati il fascismo, il nazismo e la guerra mondiale...

di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

Ora però si ricomincia e con supporto di teorie devote sul «diritto naturale» in tempi di evangelizzazione contro il «relativismo». La Chiesa, ci dicono Mons. Cafarra e prima ancora il Pontefice, coi teocon nostrani, deve essere un baluardo etico e razionale contro la deriva dei valori. Il saldo sostegno della verità universalmente umana e non dubitabile, che sta a base a degli ordinamenti civili. I quali in sé - recita il Magistero ecclesiale - sono deficiari, non reggono alla globalizzazione culturale e all'emergere dei diritti individuali su scala planetaria, fomite di arbitrio e possibile anarchia. Sicché travolti i collateralismi di partito, la Chiesa non può che farsi agenzia «metapolitica». Punto di riferimento trasversale delle coscienze e della legislazione che diviene per questa via affare precipuo dei credenti,

in quanto orientati dalla Chiesa. Di più. Proprio questo Papa, prima ancora di ascendere al soglio di Pietro teorizzò a chiare lettere che il pluralismo civile dei moderni era null'altro che un pluralismo tra Chiese, come avvenne negli Usa delle sette religiose. Dottrina confermata anche dal cardinal Scola, che ha ribadito in un suo saggio la sostanza fondativa della religione cristiana, in virtù della sua intima razionalità superiore e «cristiano-occidentale». Sempre del tutto in linea col Pontefice, che a Ratisbona celebrò la superiore razionalità «greco-cristiana», a petto della deficitaria ragione islamica così intrisa di violenza in Maometto. C'è dunque da meravigliarsi se a partire da queste «basi cognitive» e di milizia teologica la Chiesa scenda in piazza? E persino contro una realtà mininale e per nulla «epocale» come è Dico? Già, scende in piazza, anche se l'invito è rivolto solo in guisa di incoraggiamento ai parroci. Dopo le note

Chiesa e politica: è tornato il '48?

ingerenze dirette sul referendum della fecondazione assistita. Dirette fin dentro la tecnica da adottare (l'astensione per far mancare il quorum). E dopo la nota promossa dalla Cei di Bagnasco sull'obbligo esplicito di votare in Parlamento contro i Dico, già essa ben altro che «richiamo pastorale», visto il pressing sulle coscienze dei parlamentari e il riferimento vincolante all'ultimo documento «ex cathedra» del Papa. Di che si tratta stavolta con l'appello ai parroci di Betori? Di una ben precisa teoria dell'«egemonia», che usa un «concerto» conciliare per volgerlo nel suo esatto contrario. Questo: la Chiesa come articolazione orizzonta-

le di comunità. E il punto vien fatto valere così. Le parrocchie per Betori «non sono proprietà del clero. E se i laici si appoggeranno alle parrocchie per organizzare la manifestazione, non si potrà impedire al parroco di partecipare con i fedeli». Da un lato quindi si preserva la distinzione, dallo stato, dei rami alti: La Chiesa dei Vescovi. Dall'altro però la distinzione viene «agita» per dare impulso all'autonomia del clero e dei laici, dentro la società civile. È una mobilitazione dall'alto insomma. Che incalza da entrambi i lati la «res pubblica» e che recupera la «Chiesa di base», preventivamente pungolata all'obbedienza sui principi dottrina-

li. Lotta dal basso perciò, e pressione sulle Istituzioni laiche dall'alto. In uno con la pretesa che i contenuti della fede siano vincolanti per la legislazione civile, e per credenti e non. Perché proprio questa è la democrazia basata sul «consenso», come più volte ha teorizzato sempre il cardinal Scola. Attenzione però, solo formalmente la distinzione tra Stato e Chiesa è rispettata, in tale impostazione generale. Perché di fatto in questo caso la Chiesa di Roma si muove come una forza organizzata di massa, come un partito trans-politico che plasma dinamicamente la legislazione. Organizzando per via diretta e indiretta la mobilitazione attiva, e non già fornendo appigli alla coscienza dei credenti, o tracciando orientamenti generali per essa. Ne vien fuori uno stato laico pressato e in libertà vigilata. Dove lo sconfinamento della sfera religiosa è insieme diritto e fonte del diritto. Né vale l'argomento pedestre di quei devoti alla Della Log-

gia, che obiettano: «vanno bene gli ecclesiastici sulla mafia e la pace e non sui Dico?». Non vanno bene affatto. Perché un conto è l'intervento episodico o spontaneo su mali e beni universalmente sentiti, come il crimine, la guerra, la fame e le ingiustizie. Altro l'intervento sistematico e capillare sui singoli temi di legislazione, pungolato e organizzato dalla gerarchia: dalla società civile al Parlamento. E tramite il privilegio di un insediamento territoriale e di una sovraesposizione mediatica a vantaggio della Chiesa, senza confronti con altri paesi. Infine e in conclusione. A che pro la Chiesa vuole oggi spaccare le coscienze e la società civile con la sua nuova mobilitazione capillare? Per conquistarsi un primato civile sulle ceneri della pace religiosa, e contro ruvide ondate anticlericali e magari «neocismatiche»? Ce lo chiediamo sinceramente preoccupati. Ci pensino i buoni Pastori prima di raccogliere inattese tempeste.